

Marco Dipierro

DARSI A STABILE LAVORO

La colonia confinaria di Pisticci



ediGrafema





fuoricollana 



DARSI A STABILE LAVORO
La colonia confinaria di Pisticci

Proprietà letteraria riservata

© 2026 Edigrafema – Soc. coop. editoriale

Matera - www.edigrafema.it

ISBN 979-12-82456-10-4

È vietata la riproduzione, anche parziale o a uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata non autorizzata. La fotocopia è consentita, per legge, solo per uso personale *purché non danneggi l'autore*. Ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e chiunque favorisca questa pratica commette un furto e un danno alla diffusione della cultura.

A Martina e Lorenzo



«Sono confinato. Anche io faccio parte dei seicento e più condannati: chi per due, chi per tre, chi per cinque anni. Siamo alloggiati in cameroni o case coloniche seminate qui e là a debita distanza l'una dall'altra. Il posto è eccessivamente malarico e perciò bisogna bonificarlo col lavoro obbligatorio dei confinati. [...]. Il campo ha l'aspetto di una colonia di schiavi relegati lontano da tutti, rigorosamente custodito da carabinieri, guardie di P.S. e da un paio di centinaia di militi comandati da un centurione.»

*Don Francesco Maria Giua,
sacerdote confinato a Bosco Salice (1940)*



Prefazione
di Donato Verrastro,
Professore associato di Storia contemporanea
dell'Università degli Studi della Basilicata

Durante il ventennio fascista, la Lucania fu al centro delle politiche concentrazionarie e confinarie del regime; ritenuta impropriamente una provincia a bassa intensità politica, fu individuata, anche a ragione della sua collocazione geografica, quale ideale luogo verso cui direzionare dissidenti politici e delinquenti potenzialmente pericolosi, al fine di compiere un'opera di igiene sociale che, per dirla con Emilio Gentile, il fascismo riteneva indispensabile per creare una comunità organica, etnicamente omogenea e gerarchicamente organizzata.

Con il confino politico e con le pratiche di internamento, attraverso un disciplinare normativo non sempre chiaro sulle differenze tra le due misure, il regime intervenne in un campo altro, tangente al sistema giudiziario tout-court, poiché si collocava in uno spazio normativo che mirava, sulla base di sospetti e delazioni, alla prevenzione e alla dissuasione, più che alla punizione di comportamenti illegali disciplinati dal diritto penale. Il confino di polizia, infatti, al pari delle misure di internamento, interveniva per via amministrativa non per sanzionare reati, per i quali si sarebbe stati deferiti al Tribunale speciale, ma per soffocare il dissenso tentando di recidere i legami tra i potenziali nemici del regime e il contesto sociale in cui essi erano radicati.

Fu così che, in poco meno di un ventennio, la Lucania ospitò circa un quarto delle confinate e dei confinati politici e comuni condannati dal regime: non poco se si considera che la regione rientrava in un distretto concentrazionario prevalentemente composto da territori centro-meridionali e dalle isole del Mediterraneo. Una piccola provincia del Mezzogiorno continentale, dunque, che sarebbe stata emblematicamente associata alle misure restrittive del fascismo e che da quelle vicende ne sarebbe risultata in qualche modo influenzata nelle dinamiche culturali e politiche del secondo dopoguerra.

Se le misure preventive di polizia, cristallizzate nel Testo Unico di Pubblica sicurezza emanato nel novembre del 1926, si configuravano come interventi di tutela della sicurezza dello Stato (simbioticamente associato al duce, in quegli anni costantemente a rischio attentati), con il consolidamento della politica espansionistica lungo la frontiera nord-orientale, con l'inaugurazione, a partire dal 1935, del colonialismo fascista, con la partecipazione dell'Italia alle campagne militari europee e, più tardi, con l'intervento nel Secondo conflitto mondiale, quelle che erano state inizialmente concepite come norme "interne" di prevenzione del dissenso trovarono campo di applicazione in un perimetro più ampio ed esteso al contesto internazionale. Fu così che soprattutto l'internamento, mutuando la sua natura dalle pratiche di restrizione e prigionia durante i conflitti, divenne misura punitiva che trovò nella dimensione del campo di internamento e di lavoro una delle sue più controverse applicazioni. Il pretesto del lavoro, infatti, si faceva paradigma eloquente di una riflessione più ampia che, estranea all'emancipazione delle persone, si trasformava in strumento beffardo di negazione della dignità personale attraverso lo sfruttamento e l'oppressione. Senza voler indulgere a im-

propri accostamenti, fa riflettere il richiamo al lavoro, nello stesso torno di anni, nella inquietante scritta che campeggiava tristemente all'ingresso del campo di sterminio di Auschwitz: «Arbeit macht frei», *Il lavoro rende liberi*, espressione controversa di una delle più drammatiche mistificazioni della storia. Al di là di qualunque tentativo di rieducazione, infatti, lo sfruttamento del lavoro nelle diverse tipologie di campo, sebbene utile alla realizzazione di infrastrutture e, più estesamente, ai piani dei regimi, si faceva pratica di annientamento fisico e psicologico. Ben altra concezione, infatti, rispetto a quella che, qualche lustro più avanti, nell'articolo 1 della Costituzione italiana, avrebbe radicato e ispirato il principio fondativo della svolta repubblicana!

Senza indulgere a impropri accostamenti, pertanto, l'impiego di manodopera coatta nei lavori strumentalmente utili ai piani totalitari assumeva il senso dello sfruttamento, funzionale alle politiche di rafforzamento del potere e alle sue logiche espansionistiche, disancorandosi dalla sua finalità emancipazionista, espressione della libertà individuale e spazio di affermazione della dignità umana. La persona, nei campi di lavoro, si faceva dunque mezzo da asservire alle logiche produttiviste; non un fine, ma un semplice mezzo, una risorsa da sfruttare per il rafforzamento dei piani assolutisti di potere.

Non è un caso, inoltre, che tra le prime prescrizioni imposte ai confinati nel momento in cui giungevano nei luoghi di destinazione vi fosse quella di «darsi a stabile lavoro», disposizione che dà il titolo al lavoro di Marco Dipierro e che campeggiava nelle carte di permanenza consegnate ai confinati all'arrivo, in una sorta di rito formale che sanciva l'ingresso in una dimensione esistenziale altra. Una peculiare curvatura del tema del lavoro che oscillava tra l'obbligo di autosostenersi e la ne-

cessità di rendere “produttiva” per lo Stato la permanenza nei luoghi di destinazione.

L'intreccio tra le esigenze repressive del regime e il crescente fabbisogno di manodopera a basso costo trovò una delle più efficaci sintesi nella rete dei campi di lavoro destinati ai confinati e agli internati: si trattava di un sistema articolato e a geografia variabile, concentrato soprattutto nelle regioni meridionali, nel quale il confinamento non assolveva soltanto a una funzione punitiva e di controllo politico, ma veniva progressivamente incardinato in una logica produttivistica. Il lavoro coatto dei reclusi era infatti funzionale alle politiche di valorizzazione e trasformazione del territorio promosse dal regime, nonché al reperimento della forza lavoro necessaria a sostenere il programma di mobilitazione economica e militare che avrebbe accompagnato l'incipiente svolta bellicista del fascismo.

Fu nel solco di queste logiche che si arrivò, sul finire degli anni Trenta, alla creazione, nell'area demaniale di Bosco Salice a Pisticci, di una colonia confinaria che avrebbe assunto subito il profilo di un campo di lavoro destinato ad attività agricola. L'iniziativa, che aveva intercettato l'interesse dell'imprenditore Eugenio Parrini, fu al centro di un'articolata e lunga procedura istitutiva che nel volume è puntualmente ricostruita su base documentaria, culminata nell'istituzione di una colonia agricola fortemente voluta da Mussolini e che avrebbe rappresentato il primo nucleo insediativo di un agro rurale “di fondazione”, Marconia, oggi popolosa frazione di Pisticci.

Si trattò dell'unico caso di campo di lavoro in Basilicata. Collocata nella piana del Metapontino, a ridosso della Costa Jonica lucana, si configurava come luogo di concentramento di forza lavoro riveniente dai

provvedimenti repressivi del fascismo, necessaria ai piani di bonifica di un'area da sempre acquitrinosa e malarica. La zona, tra l'altro, era già stata oggetto di una prima pianificazione a cavallo tra Otto e Novecento, rientrando nei piani di intervento previsti dalla legge speciale 140/1904, voluta da Zanardelli e divenuta esecutiva grazie all'impegno di Giolitti.

La retorica del lavoro trovava nel campo piena realizzazione: l'impiego nei progetti di bonifica fascisti avrebbe dovuto sottrarre all'ozio i confinati, offrire loro un'occupazione e conseguire indirettamente anche una finalità rieducativa. Una strategia che consentiva al regime di perseguire un duplice obiettivo: internare i dissidenti e assicurarsi la forza lavoro necessaria ai programmi di bonifica. Un progetto che, anche sul piano simbolico, associava, come ebbe a dire causticamente Arturo Bocchini, irreprensibile capo della polizia fascista, la bonifica territoriale a quella umana.

Il volume di Marco Dipierro, che propone un efficace approccio interdisciplinare tra storia delle istituzioni e storia contemporanea, è la rielaborazione della sua tesi di laurea magistrale in Storia e civiltà europee, discussa nell'Università degli Studi della Basilicata. Lo studio, nel suo impianto, procede secondo un'articolazione cronologica, ricostruendo la genesi delle residenzialità coatte – radicata nell'immediata fase postunitaria – per ripercorrere le sue torsioni a cavallo dei due secoli e durante la Grande guerra, fino all'approdo, durante il ventennio fascista, al sistematico impiego di tali provvedimenti come strumenti di repressione del dissenso politico.

A completare la capillare sistematizzazione del processo politico-istituzionale che portò alla creazione della colonia confinaria di Borgo Salice a Pisticci, l'autore propone lo studio di alcuni profili politici a partire

dalle provenienze e dalle ragioni del confinamento, fino ad approdare alla fase di dismissione del campo dopo la caduta del regime e al suo reimpiego, a guerra finita, come struttura di accoglienza e smistamento di profughi.

Il volume di Marco Dipierro, nell'integrare efficacemente e con apporti originali gli studi pregressi sulla colonia confinaria di Pisticci, offre, in conclusione, un utile apparato di appendice, fatto di tabelle e documenti, che testimonia un radicato e solido ancoraggio alle fonti.

Se la storia del confinamento e dell'internamento in Lucania durante gli anni del fascismo può avvalersi oggi di un altro importante tassello conoscitivo, anche quella più generale del sistema repressivo del regime risulta rafforzata nelle sue dinamiche e nelle sue logiche. Una dimostrazione ulteriore, qualora ve ne fosse ancora bisogno, dello stretto rapporto intercorrente tra storia locale e storia globale, dove il caso specifico, ricostruito capillarmente come questo lavoro ambisce a fare, offre coordinate interpretative imprescindibili per la comprensione di processi più generali, dei quali, senza gli studi di dettaglio, non sarebbe possibile coglierne pienamente il senso.

Introduzione

Questo volume è frutto dell'ambizioso obiettivo di effettuare una ricognizione delle fonti d'archivio e una ricostruzione storica del contesto e delle scelte che portarono alla costituzione della colonia confinaria e campo di internamento di Pisticci, descritto dalla storiografia come il «primo campo di concentramento italiano» e di ricostruirne cronologicamente i fatti salienti.

Il successo avuto da Carlo Levi col suo *Cristo si è fermato a Eboli*, pubblicato per la prima volta nel 1945, ha indubbiamente convogliato, per anni, l'attenzione dei lettori e dell'opinione pubblica sul confino di polizia in comuni remoti dell'entroterra, a mio avviso oscurando, con indubbia qualità storico-letteraria, la rilevante esperienza della prima colonia confinaria di terraferma, fortemente voluta dal regime. In una regione piccola come la Basilicata, evidentemente, non c'è stato spazio per due «storie di confino» abbastanza eccezionali, così vicine e così diverse.

A questo va aggiunto che, fatta eccezione per la ricostruzione storica locale di Giuseppe Coniglio, *La Colonia confinaria di Pisticci. Dal ventennio fascista alla nascita di Marconia* (Metaponto, 1999), non esistono altri libri dedicati al caso di Bosco Salice e non vi sono pubblicazioni accademiche che si siano poste l'obiettivo di portare alla luce dai fondi d'archivio (principalmente Archivio di Stato Centrale e Archivio di

Stato di Matera) le fonti utili a una ricostruzione storica quanto più completa possibile.

Nella scrittura di questo volume, dunque, è stato privilegiato sempre il ricorso a fonti e documenti presenti nei fascicoli conservati in Archivio di Stato – in maniera pressoché esclusiva per quanto concerne la genesi della colonia – con lo scopo di evidenziare la portata nazionale e governativa dell’iniziativa, attuata con l’attenzione diretta di Mussolini e di altissimi funzionari del governo fascista.

Tra gli anni '20 e '30, l'intera organizzazione concentrazionaria fascista venne strutturata, sviluppata e perfezionata a partire dall'istituto del confino di polizia a cui si affiancò l'istituto dell'internamento, una misura restrittiva della libertà personale comminata sempre per via amministrativa che consisteva nella costrizione di individui in località distanti dal fronte e dai confini dello Stato (da cui il termine “internare”) o in particolari strutture abitative (di solito baraccamenti cintati detti «campi di concentramento» o «campi di internamento»).

Gli studi sull'evoluzione dei sistemi concentrazionari che nel corso del Novecento si sono succeduti hanno fatto emergere, inoltre, l'esistenza di numerose “strutture” concentrazionarie, istituite in particolar modo nell'Italia centro-meridionale, nelle zone d'occupazione sul fronte orientale e nelle colonie africane, funzionali all'attuazione di una politica di repressione e di isolamento di tutti quei soggetti ritenuti pericolosi per il regime.

Nonostante questo, l'esperienza italiana dei “campi fascisti” rimane tra le meno note, molto spesso completamente rimossa dalla memoria collettiva.

Nel 1938 la situazione del vastissimo bosco di Pisticci, uno dei comuni più estesi d'Italia, debitamente studiata da funzionari incaricati del Ministero dell'Interno, venne segnalata all'allora capo della polizia Arturo Bocchini, il quale considerò l'area adatta a ospitare una colonia agricola per confinati politici e internati comuni, sulla base di un progetto di portata nazionale vagliato già nel 1927. Attraverso il lavoro degli oppositori del regime, confinati e internati, infatti, si pensò di procedere alla bonifica dell'area. Il lavoro sarebbe servito, secondo i piani del regime, a rieducare gli oppositori del fascismo; perciò, Pisticci viene considerato da storici come Osti Guerrazzi e Di Sante anche un *Arbeits-erziehungslager* (campo di rieducazione).

In seguito all'emanazione del Regio Decreto 215/1933, che integrava e definiva meglio le norme della Legge sulla Bonifica Integrale del 24 dicembre 1928, ideata e progettata da Arrigo Serpieri, fu calcolato che nel Metapontino il grande latifondo deteneva circa settecento ettari di terreni paludosi e incolti e che il Demanio di Pisticci comprendeva oltre 2500 ettari, in posizione privilegiata su un altopiano pianeggiante¹.

Marconia, fondata nella zona di Bosco Salice nel vasto territorio comunale di Pisticci, deve le sue origini, quindi, all'interesse, già a partire dalla metà degli anni Venti, di bonificare l'agro del secondo comune più esteso della regione, con l'obiettivo di provvedere alla sua quotizzazione per impiantare nuove colture e incrementare le casse comunali con l'aumento dei relativi canoni.

Il progetto rientrava in una vasta opera di "urbanizzazione rurale" che il regime volle praticare in diverse zone d'Italia insalubri e malariche e

¹ Regio Decreto 13 febbraio 1933, n. 215 «Nuove norme per la bonifica integrale».

nell'Africa coloniale: all'inizio del 1939, intorno a baraccamenti preesistenti, nacque il "Centro Agricolo Direzionale della Colonia di Confinamento", a cui fecero seguito più di trenta case coloniche a due piani, dette "caselli", e un villaggio rurale di fondazione, all'epoca del progetto chiamato "Centro Agricolo", la cui prima pietra fu posata il 10 marzo 1940.

Oggi il nome "Centro Agricolo", invece, è attribuito alla zona circostante i baraccamenti intorno ai quali nacque il nucleo fondativo e centro direzionale della colonia confinaria.

Il primo riferimento a una possibile città di fondazione di nome "Marconia" si trova nel «Progetto di Radiocittà», tesi di laurea della Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza di Roma discussa nel 1939 dall'Architetto Mario Provenzani, poi pubblicato sulla rivista mensile «Case d'oggi» n. 4 di aprile 1940.

La colonia confinaria fu resa attiva ufficialmente nella primavera del 1939, con l'arrivo del primo gruppo di confinati. A luglio 1940 erano presenti oltre 450 confinati e una quarantina di internati. Alla fine del 1941, su 776 presenti, 553 erano confinati e 223 internati.

A metà settembre 1942 si toccò il punto di massima capienza, superando le mille presenze contestuali.

Progressivamente, a partire dal 25 luglio 1943, con la caduta del regime, molti internati e confinati lasciarono la colonia e i caselli nei quali vivevano, fino alla rocambolesca liberazione da parte di un *commando* alleato nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1943. Ne scaturì la successiva trasformazione, fino alla fine della guerra, delle infrastrutture dell'area in un campo profughi, spesso citato nei documenti della Commissione alleata di controllo (ACC) come «Pisticci Camp».

Era un luogo segreto? Niente affatto. Era un posto noto nel circondario, in quanto alcuni confinati si recavano regolarmente a Bernalda o Metaponto per motivi di lavoro (acquisto di beni primari, spedizioni, carico e scarico materie prime ecc.). Inoltre, non di rado, alcuni episodi o notizie rilevanti inerenti alla colonia vennero ripresi sulla stampa locale, prevalentemente su «La Gazzetta del Mezzogiorno».

In totale si stima che siano transitati dalla colonia-campo di Pisticci, tra il 1939 e il 1943, circa 2000 tra internati e confinati, tutti maschi, principalmente di nazionalità italiana, slovena, croata, polacca e greca.

La permanenza sul territorio di alcuni confinati e internati, unita alla presenza dei rifugiati e dei profughi (con una menzione particolare per i cetnici serbi), testimonia come il fenomeno concentrazionario non si sia esaurito nell'ambito della coercizione o di una cronologia degli spostamenti da una sede all'altra, ma apre ad approfondimenti possibili e, in alcuni casi, necessari.

Il caso di Pisticci, infatti, rimanda anche a una seria riflessione sul tema del confino e dell'internamento come sistema di "migrazione forzata", espressione figlia di un ambito di studi molto interessanti e attualissimi.

Indice

<i>Prefazione</i> di Donato Verrastro	11
<i>Introduzione</i>	17
I. Dal domicilio coatto al Testo Unico del 1926: la genesi del confino	23
II. La stagione delle ordinanze di confino e di internamento	33
III. Il sistema concentrazionario italiano durante la guerra: i campi fascisti	45
IV. Il confino negli anni '30: il Meridione e la Basilicata	57
V. La ricerca dei luoghi per il «graduale concentramento»	63
VI. Dal progetto alla realizzazione pratica: l'asse Roma-Pisticci	77
VII. Primavera 1939: l'inizio delle attività di bonifica	99
VIII. Dagli otto baraccamenti alla prima pietra del nuovo villaggio: nasce Marconia	111

IX. Dall'espansione della bonifica al declino	123
X. Prescrizioni, cause di confino e condizioni di salute dei confinati	139
XI. Un'analisi dei profili politici e delle provenienze regionali	153
XII. Religiosi, artisti, intellettuali e lavoratori italiani emigrati in Germania	163
XIII. Dal massimo sviluppo alla liberazione	175
XIV. Dalla colonia confinaria al centro di smistamento profughi	199
 <i>Conclusioni</i>	 211
 APPENDICE	 215
BIOGRAFIE DELLE FIGURE RILEVANTI	219
APPARATO FOTOGRAFICO	229
FONTI ARCHIVISTICHE	247
BIBLIOGRAFIA	249
 <i>Ringraziamenti</i>	 255



Finito di stampare nel mese di Luglio 2026
per conto di Edigrafema
presso Printi – Manocalzati (Av)